

Il Dialogo va avanti, ma non può essere fatto solo di gesti simbolici. Per questo il giornale dell'ebraismo italiano dà spazio alle riflessioni del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni (nell'immagine di questa pagina con papa Bergoglio in occasione della recente visita alla sinagoga,

Quei nuovi segnali da cogliere

mentre nella foto della pagina di destra il papa riceve in Vaticano i rappresentanti del rabbinato argentino) riguardo a un recente documento della Commissione vaticana per i rapporti

con l'ebraismo. Sono mesi di grande fermento sul fronte del dialogo interreligioso.

Molteplici i temi affrontati nel documento: dall'impatto della dichiarazione conciliare allo sta-

tuto teologico del dialogo ebraico-cattolico; dalla relazione tra Antico e Nuovo Testamento al mandato evangelizzatore della Chiesa in relazione all'ebraismo. In una recente intervista il pre-

sidente dei rabbini italiani Giuseppe Momigliano ha spiegato a Pagine Ebraiche: "Sarebbe sbagliato illudersi che i problemi non esistano più, ma alla Chiesa e ai suoi rappresentanti va co-

Dialogo, avanti con prudenza



— Riccardo Di Segni
rabbino capo di Roma

Lo scorso dicembre è comparso sul tema dei rapporti ebraico cristiani un importante documento redatto dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo del Vaticano ("Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rm 11,29) Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche in occasione del 50° Anniversario di Nostra Aetate (n. 4). Il documento ha sollevato giustamente molta attenzione; i commenti e le reazioni "a caldo" sono stati numerosi e di diverso orientamento. In questa nota si vuole proporre una sintesi informativa per il pubblico meno addetto, con qualche riflessione dal punto di vista di un rabbino italiano. Il documento vaticano è una sorta di bilancio e sintesi su quanto è stato fatto dalla Chiesa cattolica negli ultimi cinquant'anni a partire dalla Nostra Aetate, soprattutto dal punto di vista teologico, nella definizione di come la Chiesa interpreta il ruolo dell'ebraismo e come debba di conseguenza rapportarsi ad esso. Si tratta di un documento molto importante perché rappresenta il punto di arrivo di una lunga strada, ma anche il punto di partenza per gli sviluppi futuri. Trattandosi di una riflessione teologica interna al mondo cristiano, l'osservatore esterno che la segue con attenzione è tenuto al rispetto e alla non interferenza. Quando tuttavia le decisioni che ne derivano hanno un impatto sull'altra parte, è inevitabile essere coinvolti e fare dei commenti per le conseguenze previste. Sotto questo aspetto gli elementi importanti di questo documento, di cui qui si riportano in carattere corsivo le citazioni essenziali e a seguire il mio commento, sono:

L'interpretazione del rapporto originale tra ebraismo e cristianesimo

L'humus di ebrei e cristiani è l'ebrai-

*simo del tempo di Gesù, che ha dato origine non solo al cristianesimo, ma anche all'ebraismo rabbinico postbiblico successivo alla distruzione del Tempio nel 70 d.C. L'ebraismo e la fede cristiana, così come sono presentati nel Nuovo Testamento, sono due modi in cui il popolo di Dio può far proprie le Sacre Scritture di Israele. Le Scritture che i cristiani chiamano Antico Testamento sono dunque aperte ad entrambi i modi. Una risposta alla Parola salvifica di Dio che sia conforme all'una o all'altra tradizione può dunque dischiudere l'accesso a Dio:... La Torah e Cristo sono il luogo della presenza di Dio nel mondo, nel modo in cui tale presenza è sperimentata nelle rispettive comunità di culto. Il termine ebraico *dabar* significa sia parola che evento - e ciò potrebbe suggerire che la parola della Torah può aprirsi all'evento di Cristo.*

È in un certo senso il modello che qualcuno definisce a Y, con riferimento alla forma della lettera maiuscola y in cui una linea retta si biforca in due rami simmetrici. Da una radice comune nascono l'ebraismo rabbinico e il cristianesimo. Per la cristianità è certamente un progresso rispetto al modello classico in cui l'ebraismo successivo a Gesù non ha più dignità. Ora si manifesta un rispetto sostanziale per l'ebraismo "rabbinico"; ma il quadro interpretativo generale, come si vedrà più avanti, non è di parità, ma è visto tutto sotto l'ottica dell'evento salvifico cristiano; e questo ridimensiona l'impressione di tolleranza e parità che si potrebbe avere a prima vista. Cosa comporti questo nei nostri rapporti lo vedremo più avanti. Ma va spiegato anche che questo non è il modo tradizionale in cui l'ebraismo si guarda e definisce se stesso, considerandosi come l'unica evoluzione organica dalle antiche radici, in cui la Torah orale è l'unica integrazione possibile con la Torah scritta. Nella definizione dell'altro, e della cristianità in particolare, le definizioni sono diverse e complesse.

La teoria della sostituzione e il "nuovo" popolo di D.



La teoria classica dichiarava che il popolo ebraico aveva ormai esaurito la sua funzione, ed era stato sostituito dalla Chiesa, che si definiva *Vetus Israel*. Documenti più recenti, tra cui la Nostra Aetate, hanno parlato di nuovo popolo di Dio (Nostra Aetate evitava di menzionare il nome di Israele), lasciando però margini di dubbio sull'entità e il ruolo dell'Israele Antico (sostituito dal nuovo?); lo stesso cardinale Bea, redattore della Nostra Aetate, pensava alla fine del ruolo dell'Antico Israele. Gli sviluppi dottrinali recenti vanno in una direzione differente e così vengono ora riassunti:

Mentre mantiene salda l'idea della salvezza attraverso una fede esplicita o anche implicita in Cristo, essa [la Chiesa] non rimette in discussione l'amore costante di Dio per Israele, suo popolo eletto. Viene così delegittimata la teologia della sostituzione che vede contrapposte due entità separate, una Chiesa dei gentili e una Sinagoga respinta e sostituita da tale Chiesa. La Chiesa è chiamata il nuovo popolo di Dio (cfr. "Nostra aetate", n. 4), ma non nel senso che Israele, il popolo di Dio, ha cessato di esistere. ... La Chiesa non sostituisce Israele, popolo di Dio, poiché, in quanto comunità fondata in Cristo, rappresenta in Cristo il compimento delle promesse fatte a Israele. Ciò non significa che Israele, non essendo pervenuto a tale compimento, non debba più essere considerato come il popolo di Dio.

Sembrerebbe di capire da queste righe, che non sono di facile com-

preensione, che Israele, nel senso di popolo ebraico, è e rimane popolo di Dio. La Chiesa rappresenta il compimento delle promesse fatte ad Israele ma se Israele non è arrivato al compimento non perde la qualifica di popolo di Dio. La non facilità di comprensione non dipende solo dal modo in cui i concetti sono espressi, ma dalla difficoltà teologica di comprensione della originalità ebraica, che nel documento, come si vedrà più avanti, viene risolta con il concetto di mistero.

La riscoperta dell'esegesi rabbinica e lo scopo del dialogo:

... si profilano due risposte a questa situazione o, per meglio dire, due nuovi modi di leggere le Scritture, ovvero l'esegesi cristologica dei cristiani e l'esegesi rabbinica di quella forma di ebraismo che ebbe uno sviluppo storico....Dopo secoli di contrapposizioni, il dovere del dialogo ebraico-cattolico è ora quello di far interloquire tra loro questi due nuovi modi di leggere le Scritture bibliche, per individuare la "ricca complementarietà" laddove esiste ed "aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola".

Praticamente c'è un invito allo scambio reciproco di informazioni e conoscenze: i cristiani dovrebbero conoscere l'esegesi rabbinica e gli ebrei quella cristologica. Ho qualche dubbio sulle disponibilità del mondo ebraico ortodosso a questa apertura, oltre a cerchie specialistiche molto ristrette di studiosi. Indisponibilità dettata dalla diffidenza secolare verso

l'esegesi cristologica, veicolo di messaggi di evangelizzazione e conversione e considerata una deviazione dall'ambito delle letture accettabili. Per un ebreo ortodosso la scienza si deve apprendere da chiunque la possiede, ma la Torah solo da chi la ha accettata, la vive e la mette in pratica. Qui c'è un nodo teologico ebraico difficile da risolvere.

L'olivo selvatico

Il documento si ricollega all'immagine di Paolo dell'innesto dell'olivo selvatico ("oleastro") nell'olivo originale (Rm 11,16-21) per spiegare il rapporto tra Israele la Chiesa.

Questa immagine è per Paolo la chiave decisiva per interpretare la relazione tra Israele e la Chiesa alla luce della fede. Con questa immagine, Paolo esprime la duplice realtà dell'unità e della differenza tra Israele e la Chiesa. Da un lato, questa immagine deve essere compresa nel senso che i rami selvatici innestati non sono all'origine i rami della pianta nella quale vengono innestati; la loro nuova situazione rappresenta una nuova realtà e una nuova dimensione dell'opera salvifica di Dio, tanto che la Chiesa cristiana non può essere semplicemente intesa come un ramo o un frutto di Israele (cfr. Mt 8,10-13). Dall'altro lato, questa immagine deve essere compresa anche nel senso che la Chiesa trae nutrimento e forza dalla radice di Israele e i rami innestati avvizzirebbero o addirittura morirebbero se fossero recisi da tale radice (cfr. "Ecclesia in Medio Oriente", n. 21).

Quello che però non viene detto in questo commento è che nell'immagine di Paolo l'innesto dell'oleastro non è un'aggiunta ma una sostituzione perché i rami dell'Israele originario vengono recisi dalla pianta "e se non persevereranno nell'infedeltà saranno anch'essi innestati" (vv. 17-23). Quindi solo se accetteranno la nuova fede saranno ricollegati alla pianta originale. L'esegesi proposta nel documento vaticano seleziona in positivo solo una parte dell'immagine. Non spetta a noi decidere se questa esegesi sia corretta. Ma bi-

munque riconosciuto un impegno sincero. E questo è senz'altro un ottimo presupposto". Per questo - proseguiva - è importante lavorare su un doppio binario: avanzare sul piano del reciproco riconoscimento e sulla pari dignità che deve essere riconosciuta ai diversi interlocu-



tori; far sì che le differenze, che esistono e vanno tutelate, non intacchino un lavoro comune sui grandi temi dei nostri tempi. A rendersi necessario è così uno sforzo congiunto affinché le religioni siano protagoniste delle sfide che investono l'intera umanità: emergenza sociale, difesa

dell'ambiente e della famiglia. "Dobbiamo lavorare insieme - esortava il rav Momigliano - non c'è altra strada. E per far sì che i risultati vengano raggiunti è necessario che ciascuno chiarisca la propria identità e trasmetta un messaggio comprensibile".

sogna vedere se potrà essere condivisa nel mondo cristiano.

La salvezza e la conversione degli ebrei

La Chiesa e l'ebraismo non possono essere presentati come "due vie parallele di salvezza" e... la Chiesa deve "testimoniare il Cristo Redentore a tutti" (n. 1,7). La fede cristiana confessa che Dio vuole condurre tutti gli uomini alla salvezza, che Gesù Cristo è il mediatore universale della salvezza e che non vi è "altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12). Il fatto che gli ebrei abbiano parte alla salvezza di Dio è teologicamente fuori discussione, ma come questo sia possibile senza una confessione esplicita di Cristo è e rimane un mistero divino insondabile. Bernardo di Chiaravalle (De consideratione III/1,3) dice che per gli ebrei "è stato fissato un tempo che non può essere anticipato". ... La Chiesa crede che Cristo è il Salvatore di tutti. Non possono dunque esserci due vie di salvezza, poiché Cristo è il redentore degli ebrei oltre che dei gentili.

Dunque gli ebrei, anche se non credono in Cristo hanno parte della salvezza, e come questo sia possibile rimane un mistero della fede. Rispetto a questo problema vi erano altre due possibilità: l'esclusione degli ebrei dalla salvezza, come era stato detto in passato, o l'ammissione della legittimità della via ebraica secondo la Toràh come via autonoma verso la salvezza. Nessuna di queste due soluzioni è stata accettata e la contraddizione derivante dalla soluzione adottata è stata "risolta" sotto forma di mistero. Le difficoltà di questa soluzione sono state così riassunte (in un'intervista a www.rosspoporpora.org del 23/1/2016) dal card. Koch, presidente della commissione che ha firmato il documento:

Il problema teologico resta nel senso che non è facile conciliare l'irrevocabilità dell'alleanza del popolo ebraico con Dio e la nostra convinzione che con la venuta di Gesù Cristo si è verificato nella storia qualcosa di nuovo, di fondamentale, di cui è necessario tener conto. Non sono convinto che fin qui si sia trovata sull'argomento una soluzione soddisfacente per ambo le parti.

Bisogna però precisare che quando ebrei e cristiani parlano di salvezza parlano di cose differenti, e quindi l'idea che per gli ebrei possa esserci o meno la salvezza di Cristo o che questa comunque arrivi anche se non ci si crede, non interessa più di tanto l'ebraismo. Salvo che per quanto riguarda la conseguenza pratica di queste premesse, l'atteggiamento che il cristiano deve avere verso l'ebreo per procurargli la salvezza.

Qui ci troviamo davanti al mistero dell'agire divino, che non chiama in causa sforzi missionari volti alla conversione degli ebrei, ma l'attesa che il Signore realizzi l'ora in cui tutti saremo uniti.... La Chiesa deve dunque comprendere l'evangelizzazione rivolta agli ebrei, che credono nell'unico Dio, in maniera

nendo presente la grande tragedia della Shoah.

È uno dei passaggi più significativi del documento. È stato interpretato mediaticamente come la rinuncia della Chiesa alla evangelizzazione e alla conversione degli ebrei. In realtà non è proprio così, si rigetta la missione istituzionale ma l'evangelizzazione rimane.

Per quanto ne consegue, come ebrei non possiamo certo chiedere che il cristiano che si rivolge a noi rinunci a proclamare la sua identità e la sua fede, ma se nell'approccio dialogico c'è un intento di evangelizzazione anche se non istituzionale, questo deve essere respinto.

E non si capisce il riferimento finale alla Shoah, unico nel documento, a questo punto del discorso. Se l'in-

il ruolo permanente del "popolo dell'Alleanza di Israele" nel piano salvifico di Dio deve essere rapportato in maniera dinamica al "popolo di Dio composto da ebrei e gentili uniti in Cristo" [virgolettato originale].

La terra e lo Stato d'Israele

Non vengono ignorati, ma il riferimento più importante riguarda la situazione dei cristiani in Israele.

Prerequisito di tale dialogo e di tale pace è la libertà di religione garantita dalle autorità civili. Al riguardo, il banco di prova consiste nel modo in cui le minoranze religiose sono trattate e in quali diritti vengono loro concessi. Nel dialogo ebraico-cristiano, di grande rilevanza è la situazione delle comunità cristiane nello Stato di Israele, poi-

nega un significato religioso dello Stato:

Per quanto concerne l'esistenza dello Stato d'Israele e le sue opzioni politiche, essi vanno visti in un'ottica che non sia di per sé religiosa, ma che si richiami ai principi comuni del diritto internazionale.

In conclusione

Il documento registra i notevoli progressi compiuti in questi cinquanta anni, sul ruolo di Israele nella percezione della Chiesa. L'ebraismo "rabbिनico" è secondo questo documento uno degli sviluppi possibili e legittimi dalle antiche radici, ma deve essere visto nella prospettiva salvifica cristiana; gli ebrei rimangono popolo di Dio che ha parte nella salvezza, anche se non credono, e nei loro confronti non ci deve essere missione istituzionale. Il nodo fondamentale della differenza ebraico-cristiana viene spiegato, o meglio non spiegato ma esposto sotto forma di mistero di fede. Il rapporto religioso ebraico con la terra e lo Stato d'Israele non viene preso in considerazione.

Ora non spetta agli ebrei commentare le difficoltà teologiche interne del mondo cristiano quanto piuttosto riferirsi alle loro conseguenze pratiche; qui i significativi progressi sono comunque segnati da un'ombra di dubbio, data dalla visione totalizzante della salvezza cristiana e della necessità comunque di proclamarla ed evangelizzare; e c'è il dubbio che non risolvendo in modo logico e convincente le difficoltà dottrinali (come mai gli ebrei restano popolo di Dio e sono salvati anche se non credono), ma affidandole al piano misterioso della fede, l'intero impianto sia fragile e non abbia la forza di penetrazione presso il vasto pubblico.

Per quanto riguarda poi la risposta ebraica ortodossa, il documento pone delle difficoltà, perché non è condivisibile l'interpretazione della natura dell'ebraismo rabbिनico che il documento propone, l'approccio di evangelizzazione seppure umile e sensibile, e alcuni aspetti dell'agenda del dialogo. Come da sempre il dialogo ebraico cristiano continua ad essere un laboratorio di ricerca dove ogni elemento di novità significativa apre nuove frontiere e discussioni.



diversa rispetto a quella diretta a coloro che appartengono ad altre religioni o hanno altre visioni del mondo. Ciò significa concretamente che la Chiesa cattolica non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei. Fermo restando questo rifiuto - per principio - di una missione istituzionale diretta agli ebrei, i cristiani sono chiamati a rendere testimonianza della loro fede in Gesù Cristo anche davanti agli ebrei; devono farlo però con umiltà e sensibilità, riconoscendo che gli ebrei sono portatori della Parola di Dio e te-

comprensione delle nostre specificità ha avuto, come certamente ha avuto, un peso importante nel determinare le persecuzioni della storia culminate nella Shoah, non basta chiedere all'interlocutore cristiano un atteggiamento di umiltà e sensibilità (che tutti dovremmo avere nel rapportarci agli altri), ma serve comprensione e rispetto fondamentale della differenza. Un rispetto della differenza che sembra mancare nella visione globalizzante sotto il nome di Cristo, più volte ribadita nel documento e che alla fine viene espressa in questa frase:

ché là - come in nessun altro luogo al mondo - una minoranza cristiana si trova davanti ad una maggioranza ebraica. La pace in Terra Santa - una pace che manca e per la quale si prega costantemente - svolge un ruolo considerevole nel dialogo tra ebrei e cristiani.

È un problema importante, è giusto che se ne parli, e che i diritti dei cristiani siano tutelati, ma appare strano che per quanto riguarda terra e stato d'Israele solo questo sia il punto sollevato in una trattazione teologica. Ciò discende da quanto detto nelle premesse del documento, in cui si

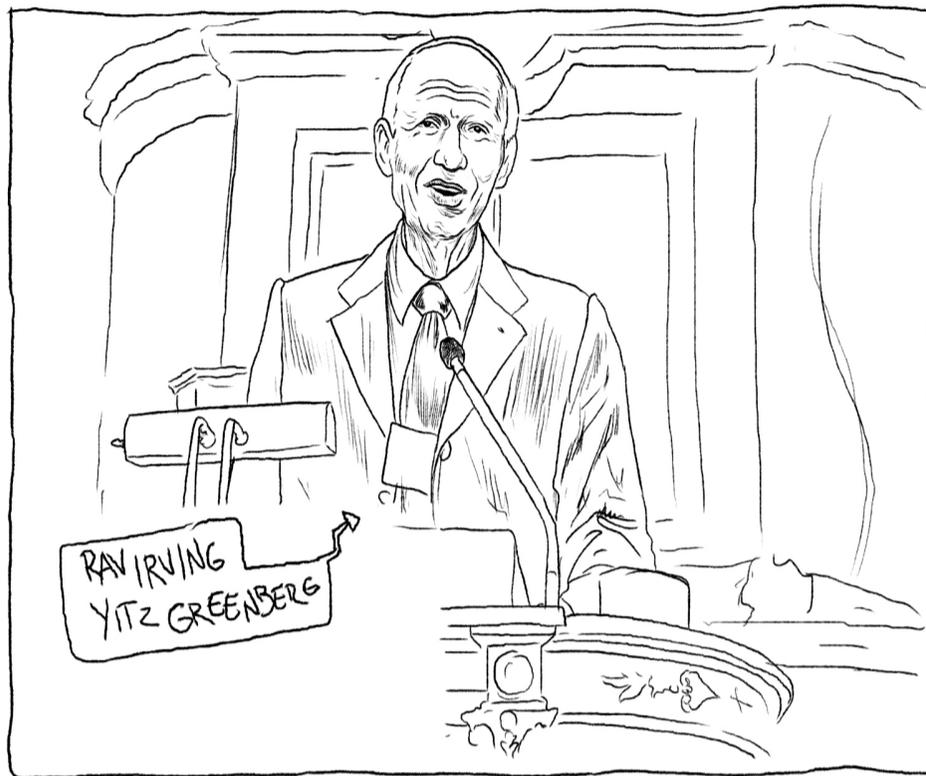
“Insieme per la redenzione”

Chi sono i sostenitori del discusso documento dei modernisti sulla natura teologica dell'incontro tra ebrei e cristiani

"Riconosciamo che dal Concilio Vaticano II l'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica sull'ebraismo è cambiato in maniera radicale e irrevocabile. La promulgazione di Nostra Aetate cinquant'anni fa ha dato il via a un processo di riconciliazione tra le nostre due comunità. Apprezziamo l'affermazione della Chiesa riguardo all'unicità della posizione di Israele nella storia sacra e rispetto alla redenzione finale del mondo. Gli ebrei di oggi hanno ormai sperimentato amore sincero e rispetto da parte di molti cristiani, attraverso iniziative di dialogo, incontri e conferenze in tutto il mondo".

E ancora: "Riconosciamo che il cristianesimo non è né un incidente né un errore, ma un frutto della volontà divina e un dono per le nazioni. Separando tra loro l'ebraismo e il cristianesimo Dio ha voluto creare una separazione tra compagni con differenze teologiche significative, non una separazione tra nemici".

Quindi: "Ora che la Chiesa cattolica ha riconosciuto l'Alleanza eterna tra Dio e Israele, noi ebrei possiamo riconoscere il perdurante valore costruttivo del cristianesimo come nostro partner nella redenzione del mondo, senza nes-



► Nel disegno di Giorgio Albertini il rav Irving Yitz Greenberg. In alto a destra il rav Benny Lau, nipote dell'ex rabbino capo ashkenazita israeliano Meir Lau; accanto il rav Shlomo Riskin, rabbino capo dell'insediamento religioso di Efrat.



suna paura che questa comunanza possa essere sfruttata per finalità missionarie. Come affermato dalla Commissione bilaterale tra il Gran Rabbinate di Israele e la Santa Sede sotto la guida del rabbino Shear Yashuv Cohen: 'Non siamo più

nemici, ma inequivocabilmente compagni nell'articolare i valori morali essenziali per la sopravvivenza e il benessere dell'umanità'. Nessuno di noi può svolgere da solo la missione affidatagli da Dio in questo mondo".

Sono alcuni tra i passaggi più significativi e discussi contenuti all'interno del documento promosso da 25 rabbini appartenenti alla corrente Modern Orthodox, pubblicato in dicembre sotto il titolo di "Fare la volontà del Padre No-

stro nei Cieli: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani". Un documento problematico, che ha aperto a molti interrogativi e innescato alcune conflittualità ancora irrisolte interne all'ebraismo europeo e internazionale.

Quella pretesa davvero un po' eccessiva

— David Berger
Yeshiva University

In occasione dell'anniversario di Nostra Aetate, 25 rabbini ortodossi hanno prodotto una dichiarazione congiunta sul volontà del nostro Padre in cielo: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani". Ancora una volta, la maggior parte di essa è ineccepibile, persino ammirabile. Sono d'accordo con quanto è affermato, spesso citando grandi autorità, in merito al fatto che, come gli ebrei, i cristiani venerano il Dio del Cielo e della Terra, che condividiamo valori morali di cruciale importanza e che - nelle parole del rav Samson Raphael Hirsch - "hanno diritto a beneficiare non solo del dovere

della giustizia ma anche di un attivo amore umano e fraterno". Ciononostante, alcuni elementi di questa dichiarazione sono decisamente problematici. Facendo appello a Maimonide e Yehuda Halevi, vi si afferma che il cristianesimo non sia "né un caso né un errore, ma una consapevole volontà divina e un dono ai popoli". E si continua dicendo che "ebrei e cristiani hanno la missione comune di rendere il mondo perfetto sotto la sovranità dell'Onnipotente, in modo tale che tutta l'umanità invochi il suo nome". Allo stesso tempo si sostiene che gli autori non minimizzano le differenze tra le due religioni. Gli autori sanno molto bene che Halevi e ancor più vigorosamente Maimonide vedevano il piano divino nell'istituzione

del cristianesimo (e dell'Islam) come una preparazione per un riconoscimento universale della



verità dell'ebraismo e lo scarto di tutte le altre religioni. È fuorviante citare solo metà della posizione da loro espressa. Inoltre, qualunque cosa pensiamo dell'affermazione di Maimonide, gli ebrei Modern Orthodox di solito non fanno dichiarazioni troppo sicure sui piani e le intenzioni di Dio. Tutto d'un colpo, invece, esprimono una conoscenza piena

della mente del Signore. Inoltre, affermare che gli ebrei e i cristiani hanno "una missione comune" in un lettore attento solleva degli interrogativi. Posso tenerne conto solo come endorsement a un'innovativa dottrina teologica proposta da rav Irving Greenberg. Secondo rav Greenberg, come estensione dei patti con Noè, Abramo e persino Israele, Dio ne ha fatto uno anche con i cristiani in quanto tali, che secondo la sua assai ambiziosa formulazione sono diventati parte di Israele. Sono fortemente propenso a pensare che la maggior parte dei rabbini che hanno firmato la dichiarazione hanno visto la frase in questione come un mero artificio retorico; io stesso probabilmente non ne avrei capito il vero signi-

ficato se non avessi recensito gli scritti di Greenberg. Tuttavia per quanto non intenzionalmente essi hanno affermato l'esistenza di uno specifico patto divino con i cristiani del quale la tradizione ebraica non sa nulla e che ogni autorità di ogni epoca a cui gli ebrei ortodossi guardano avrebbe rifiutato immediatamente. Infine, affermare che "le differenze tra le religioni" rimangono è un modo piuttosto anemico di riconoscere che la legge ebraica prevede il martirio piuttosto che la conversione al cristianesimo. Data l'importanza critica di quelle differenze per l'anima più profonda della religione ebraica, questo trionfo in lode del cristianesimo necessita di essere integrato con una definizione più chiara del significato trascendente della voragine teologica che rimane.

(“Tablet Magazine”)

Tra i firmatari del documento rav David Rosen, direttore degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee e consigliere del Gran Rabbinate d'Israele; l'ex Grand Rabbin di Francia René-Samuel Sirat; rav Benny Lau, nipote dell'ex rabbino capo ashkenazita Meir Lau; rav Irving Yitz Greenberg, figura di spicco della corrente modernista ed ex allievo del rav Joseph Soloveitchik, che a Pagine Ebraiche (gennaio 2015) ha detto: "La missione dell'ebraismo è di aiutare l'umanità a fare Tikun Olam (riparare il mondo) ovvero far sì che il creato appaia come è raccontato in Bereshit. Siamo di fronte all'orizzonte di tutti, non solo del popolo ebraico". Tra gli ispiratori del documento c'è anche il rav Shlomo Riskin, rabbino capo dell'insediamento religioso di Efrat, che nel 2015 fece scalpore per aver paragonato il presidente Barack Obama ad Amman, il perfido consigliere del re di Persia che pianificò il genocidio del popolo ebraico e il cui annientamento è celebrato ogni anno durante la festa di Purim. Due soli rabbini capo nazionali tra i sostenitori dell'iniziativa: si tratta di rav Simon Livson, che ricopre questo incarico in Finlandia, e del suo omologo serbo rav Isak Asiel. In tutto, sono una sessantina ad aver aderito alla mobilitazione dal giorno suo lancio (compresi i 25 primi firmatari). La maggioranza sono israeliani (20). A seguire gli statunitensi (18) e gli europei (11). Nessun italiano.

"In corso dei cambiamenti epocali"

— Adam Smulevich

"Viviamo in un mondo in cui si sta perdendo il senso della storia e dei processi che ne determinano l'andamento. Gestì e iniziative dirompenti, che ci portano a un livello di confronto impensabile soltanto fino a pochi anni fa, suscitano reazioni un po' troppo timide e frenate. Come se fossero routine, normale amministrazione. Ma la storia, appunto, ci insegna che non è così. Per questo ho l'impressione che alcuni miei colleghi dovrebbero prendere maggiormente l'iniziativa e far sentire la loro voce". Direttore internazionale degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee e consigliere del Gran Rabbinate d'Israele, rav David Rosen è tra i principali protagonisti del dialogo ebraico-cristiano. Il suo nome appare tra i firmatari del documento ("Fare la volontà del Padre Nostro nei Cieli: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani") diffuso dai rabbini modernisti che molto ha fatto discutere per la natura teologica che lo caratterizza. Ed è inoltre tra coloro che, nelle stesse ore, in dicembre, hanno presentato in Vaticano il documento ("Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili") prodotto dalla commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo della Santa Sede.

"Non importa andare tanto indietro nel tempo per capire la portata



del cambiamento, la nuova epoca che si è aperta nelle nostre relazioni con l'universo cristiano e i vertici ecclesiastici. Muri del pregiudizio e antiche ostilità da parte cattolica hanno lasciato spazio al desiderio di aprirsi al confronto, alla realizzazione di una esperienza dialogica rispettosa delle differenze e delle sensibilità di ciascuno. Sarebbe fuorviante pensare a un quadro idilliaco senza ulteriori criticità e ostacoli da affrontare. Primo tra tutti una maggiore diffusione del messaggio della dichiarazione conciliare Nostra Aetate dalle élite alla base. Ma detto ciò – afferma rav Rosen – non possiamo permetterci il lusso di restare troppo in disparte davanti a processi che sono giganteschi, come se non non ci riguar-

dassero". Non possiamo permetterci il lusso, insiste, di trascurare il dialogo interreligioso "nelle nostre agende".

Come abbiamo già scritto, il discusso documento dei modernisti non ha entusiasmato il presidente dei rabbini italiani rav Giuseppe Momigliano. "Pur comprendendo lo spirito con cui è stato scritto", ha detto a Pagine Ebraiche, il presidente Ari ha infatti espresso il proprio timore che definizioni di carattere teologico "possano far danno" e invitato i leader spirituali a concentrarsi su ambiti in cui la collaborazione abbia "davvero" la capacità di trasformarsi "in qualcosa di concreto". Rav Rosen continua invece a difenderne contenuti e finalità: "Costituisce un segno

tangibile di rafforzamento della missione comune cui sono chiamati ebrei e cristiani. E cioè – sostiene – costruire un futuro di pace, libertà e solidarietà tra i popoli". Per questo, aggiunge, "non può essere ignorato il fatto che i firmatari dello stesso, da poco più di una ventina in dicembre, siano oggi notevolmente aumentati".

Secondo rav Rosen, la scarsa reattività davanti ai cambiamenti non sarebbe un problema circoscritto al mondo ebraico. "In generale – dice – si ha la sensazione che la superficialità e l'indifferenza ci avvolgano in una cappa. Che proprio l'indifferenza sia un tratto comune che unisce molti spicchi di una umanità sempre più distratta".

Tra le note positive del dialogo ci sarebbe invece l'impatto mediatico della visita di Bergoglio al Tempio Maggiore di Roma così come, sottolinea rav Rosen, l'abbraccio tra il papa e il rabbino capo Riccardo Di Segni all'ingresso della sinagoga: "Come è stato giustamente ricordato da rav Di Segni, nella tradizione ebraica la terza visita rappresenta una conferma. Nel solco di Wojtyła e Ratzinger, il papa argentino ha voluto ribadire con la propria presenza di essere un interlocutore sincero, ben lieto di recarsi in quello che un cattolico consapevole riesce oggi a riconoscere come un luogo irrinunciabile di amicizia e di incontro".

Condotta in questo modo, il dialogo è un pericolo

— Jonathan Rosenblum
Jewish Media Resources

Il cinquantenario dell'anniversario di Nostra Aetate, che assolve gli ebrei dalla responsabilità di aver ucciso Gesù, è stato vissuto come un trionfo del dialogo interreligioso. Un testo intitolato "Dichiarazione del rabbinate ortodosso sulla cristianità" esorta ad esempio gli ebrei ad accettare "la mano che ci viene offerta dai nostri fratelli e sorelle cristiani per lavorare insieme sulle sfide morali della nostra era".

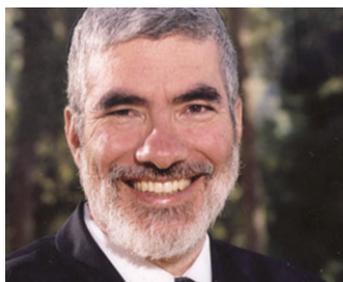
Alcuni dei firmatari sono noti, in particolare per la loro posizione nel campo del mondo ortodosso. Tra questi Asher Lopatin, presidente della Yeshivat Chovevei Torah Rabbinical School, la mas-

sima istituzione della Open Orthodoxy; e poi Yitz Greenberg, che ha chiamato Gesù un "mancato messia", che non significa falso, ma semplicemente come Abramo e Moshe Rabbenu un afra l'pumei, appunto un messia mancato.

Da un punto di vista ebraico, il dialogo teologico è allo stesso tempo superfluo e pericoloso. Superfluo perché l'ebraismo manca di una figura paragonabile al papa, che ha l'autorità per cambiare unilateralmente la dottrina della Chiesa. I più grandi tra i rabbini al contrario non possono cambiare nemmeno il più sottile dettaglio della halakhah. E anche se possedessero una simile autorità, il contributo di figure non ebraiche sarebbe irrilevante, dal momento che la credenza e la

pratica dell'ebraismo emergono solo in modo autoctono dall'interpretazione delle fonti ebraiche classiche da parte di uomini che sono istruiti in modo completo sull'intero corpus.

Ma il dialogo interreligioso è lontano dall'essere un innocuo spreco di tempo. È pericoloso. Per la sua natura più profonda,



un dialogo simile tende a somigliare a una terapia di coppia tra un marito e una moglie che bi-

sticciano. Inevitabilmente, a ognuno dei due verrà consigliato di fare alcune concessioni per il bene della relazione.

E non ci può essere alcun dubbio sulla grandezza delle concessioni cattoliche nel corso dell'ultimo mezzo secolo e su quelle di alcuni gruppi protestanti.

Dunque la pressione sarà tutta incentrata sugli ebrei affinché mostrino reciprocità nel dialogo interreligioso o dicendo cose buone sul cristianesimo o in alternativa oscurando le divisioni teologiche più profonde tra quest'ultimo e l'ebraismo della Torah.

La Torah parla della Rivelazione sul Sinai a un intero popolo come un evento unico in tutta la storia umana destinato a non ripetersi mai. La proporzione di

tale Rivelazione non è comparabile con nessuna verità riflessa le altre religioni abbiano raccolto dalla Torah. E quale base vi è nella Torah per considerare la Rivelazione sul Sinai come solo parziale o bisognosa di supplementi da parte di altre tradizioni religiose, che non sono il prodotto della Rivelazione divina stessa (almeno per quanto dicono i nostri testi)?

Come piccola minoranza religiosa, le cui schiere si stanno rimpicciolendo a causa di matrimoni misti e assimilazione, gli ebrei sono messi in pericolo da una minimizzazione di ciò che è tipicamente ebraico e un'enfasi sui punti in comune con la religione dominante.

("Mishpacha Magazine")